

COMMISSIONE I

AFFARI COSTITUZIONALI, DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
E INTERNI

II

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 FEBBRAIO 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO, AVVOCATO
NICOLA MANCINO, SUGLI INDIRIZZI E L'ORGANIZZAZIONE ATTUALI DEL-
L'AZIONE DELLO STATO NELLA LOTTA ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ADRIANO CIAFFI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro dell'interno, avvocato Nicola Mancino, sugli indirizzi e l'organizzazione attuali dell'azione dello Stato nella lotta alla criminalità organizzata:	
Ciaffi Adriano, <i>Presidente</i>	15, 27, 35, 41
Balocchi Enzo (gruppo DC)	20
Brunetti Mario (gruppo rifondazione comunista)	27
Forleo Francesco (gruppo PDS)	17
Landi Bruno (gruppo PSI)	33
Mancino Nicola, <i>Ministro dell'interno</i>	15, 23, 35, 39, 40
Recchia Vincenzo (gruppo PDS)	22, 23
Savino Nicola (gruppo PSI)	24, 26, 39
Soddu Pietro (gruppo DC)	29, 30, 40
Tassi Carlo (gruppo MSI-destra nazionale)	15, 23, 25, 30
Sulla pubblicità dei lavori:	
Ciaffi Adriano, <i>Presidente</i>	15

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,25.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che il gruppo federalista europeo ha richiesto che la pubblicità della seduta venga assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione del ministro dell'interno, avvocato Nicola Mancino, sugli indirizzi e l'organizzazione attuali dell'azione dello Stato nella lotta alla criminalità organizzata.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro dell'interno, avvocato Nicola Mancino, sugli indirizzi e l'organizzazione attuali dell'azione dello Stato nella lotta alla criminalità organizzata.

Ricordo che sull'argomento all'ordine del giorno il ministro ha svolto ieri un'ampia relazione. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre domande o richiedere precisazioni.

CARLO TASSI. Signor ministro, debbo innanzitutto sottolineare un errore gravissimo, ancorché — voglio pensare — solo tipografico, contenuto nella relazione semestrale sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla direzione investigativa an-

timafia, relazione che, benché non firmata, reca il suo nome quale ministro dell'interno.

A pagina 7 di quel documento si parla di « 14 uomini d'onore », espressione ripetuta ben quattro volte senza essere racchiusa tra virgolette. Peraltro, a pagina 11, riga quattordicesima, quando questi mascalzoni e delinquenti vengono definiti con il loro vero nome, ossia come « uomini del disonore », tale espressione viene messa tra virgolette, il che è gravissimo. Verrebbe infatti da pensare che la qualifica vera — derivante da vocabolario e dizionario — di tali soggetti sia ritenuta quella di uomini d'onore e che quella di uomini del disonore sia considerata una definizione eccezionale, tanto da essere riportata tra virgolette.

Questa è soltanto una scelta tipografica, ma non è colpa mia se la tipografia lavora in termini filomafiosi o elogiativi dei mafiosi. È la tipografia di Abete? Sono cavoli vostri, non miei...

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Non credo siano cavoli del Governo...

CARLO TASSI. Signor ministro, questa è la sua relazione, non la mia.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Sì, ma la tipografia non l'ho inventata io.

CARLO TASSI. Neanch'io, anche se la pago in quanto contribuente.

Signor ministro, le chiedo se lei intenda veramente mantenere a capo della polizia una persona come il dottor Parisi, il quale

risulta essere un bugiardo matricolato, nel senso che è apparso come tale davanti alla televisione internazionale. Egli, infatti, intervistato il giorno successivo ai fatti definiti la « gazzarra » del duomo di Palermo, dopo che si era visto (lo vide anche tutta la popolazione degli Stati Uniti attraverso il circuito della CNN) che aveva preso sul viso un paio di ceffoni veramente sonori, disse al TG1 che non era successo niente, che non aveva sentito e non aveva visto nulla. Quel giorno tutto il mondo aveva visto determinate accelerazioni — chiamiamole così — anche del Capo dello Stato, che non potevano che derivare da colpi ricevuti sotto il baricentro.

Le chiedo, signor ministro, se ritenga di poter risolvere il problema dell'ordine pubblico in Italia con un capo della polizia che per la prima volta, dopo un arresto più o meno eccellente, si presenta davanti alle televisioni di Stato per dire che vuole avere le prove, le controprove e le documentazioni relative all'arresto di un certo Contrada quando tale arresto comporta che nel giro di trenta giorni viene arrestato Totò Riina il quale da 23 anni risultava essere il superlatitante per eccellenza. Caso strano, ciò avviene proprio quando è stato arrestato da trenta giorni colui che tutti accusavano — anche un'inchiesta giudiziaria del 1981 — essere il protettore (magari per questioni dei servizi segreti, io non lo so; non accetto queste distinzioni, ma sembra che vi siano) di Totò Riina. Tant'è vero che ben due *blitz*, compiuti con la certezza della presenza di Totò Riina, hanno avuto successo nei confronti di tutti meno che dello stesso Riina, il quale è riuscito ad eclissarsi qualche minuto prima.

Signor ministro, immagino che in merito alla questione dei beni sequestrati avrà seguito la polemica, di cui è stato corifeo anche *L'Indipendente* (si tratta quindi di tutte notizie provenienti dalla stampa e da prendere con beneficio di inventario), secondo la quale diversi beni, indicati come sequestrati con grandi titoli sui giornali e da importanti notizie di stampa e di televisione, vengono poi resti-

tuiti perché sequestrati illegittimamente e, quindi, non confiscabili.

A proposito della DIA, non vedo poi per quale motivo debbano esservi complicazioni in termini retributivi visto che tale direzione, che ha sede a Roma, non è una struttura territoriale, non ha una collocazione territoriale. Credo quindi che i suoi uomini, dovunque vengano mandati, possano sempre fruire dell'indennità di trasferta, ossia di quell'indennità speciale che spetta a qualsiasi funzionario dello Stato inviato in missione per l'espletamento della sua attività.

Signor ministro, lei ha detto ieri che vi sono dipartimenti, uffici, dislocazioni a Palermo, Trapani, Caltanissetta e Catania in Sicilia, a Reggio Calabria e Cosenza in Calabria. Perché a Napoli la DIA non esiste? Non ha niente da fare? Non pensa che sia necessario un presidio anche nel napoletano oppure, in funzione preventiva, anche nelle Puglie dove sta insorgendo o risorgendo la cosiddetta Corona unita (che mi rifiuto, per serietà, di definire « sacra »)?

Signor ministro, per la prima volta lei ha affermato che lo Stato in Sicilia è passato al contrattacco nei confronti della mafia, ed effettivamente qualcosa è stato fatto; per quanto ci riguarda, da tempo chiedevamo di far intervenire l'esercito anche in settori che voi avete individuato dopo vent'anni. Questo non le sembra in contraddizione con quanto affermato dal Presidente della Repubblica, ossia che la mafia fa sorgere una nuova resistenza? È giusto resistere alla mafia, oppure, come sostengo io, è preferibile attaccarla? Si può infatti resistere ad un potere statale che si considera legittimo o illegittimo, ma non credo si possa esercitare una forma di resistenza, anche un diritto di resistenza di canonica derivazione, nei confronti di un fenomeno delinquenziale.

In relazione a quanto ha detto prendo atto che lei, signor ministro, è più d'accordo con me che con il Capo dello Stato. Tuttavia, dal momento che lo Stato interviene sempre dopo il verificarsi di gravi attentati, come quello ripetuto, gravissimo

ed insopportabile nei confronti di Falcone, Borsellino e delle loro rispettive scorte, non ritiene che la situazione sarebbe diversa se si fosse seguito il nostro consiglio — e su questo punto lei non ha una responsabilità personale, ma ce l'ha il suo partito, che dirige il ministero dell'interno da sempre ed è al Governo dal 1948 — di inviare l'esercito nelle zone più « calde » ? Per la verità, io farei intervenire le forze dell'ordine anche a Milano: sappiamo che esiste la mafia che uccide e quella che strangola l'economia nazionale, attraverso la corruzione, che trasforma i cosiddetti capitani d'industria in cosiddetti capitani di cella.

Non credo che siamo in ritardo nella lotta contro questi fenomeni; tuttavia, se essi fossero stati aggrediti dieci o vent'anni fa non ci avrebbero portato all'attuale gravissima situazione. Infatti, oggi la disoccupazione ha raggiunto livelli altissimi, eppure non sembra che il fenomeno mafioso sia in aumento; mi sembra evidente peraltro che le teorie sociologiche sull'insorgenza della mafia siano del tutto sbagliate.

Signor ministro, ieri ci ha comunicato taluni dati sull'aumento delle denunce e dei delitti. Al riguardo voglio far presente che questa mattina il TG1, servizio monopolistico di Stato — addebitabile o accreditabile alla democrazia cristiana, secondo la spartizione cencelliana che è stata estesa alla RAI-TV — ha dichiarato che le statistiche sono, in concreto, tutte sbagliate, poiché non considerano moltissimi fattori; sembra che tali proiezioni non tengano conto soprattutto del fatto che se diminuiscono i delitti ciò accade perché, pur essendo aumentate le denunce rispetto agli anni precedenti, in realtà esse si riferiscono a delitti commessi da minori. Come pensa il Governo di risolvere il problema dei minori che commettono delitti? I *baby killer*, incapaci per legge —, incapacità che ritengo giustissima — oggi vengono avviati al delitto ed utilizzati come automi, perché non rispondono delle loro azioni sotto il profilo giudiziario e penale.

FRANCESCO FORLEO. Signor presidente, signor ministro, se non riuscissimo a valorizzare in questo momento i risultati conseguiti ed a superare le polemiche, che mi sembrano di parte, commetteremmo un grave errore per il paese, anche in relazione al contesto nel quale viviamo.

Giustamente il Presidente del Consiglio, in occasione del dibattito svoltosi sulla mozione di sfiducia, ha ampiamente illustrato le condizioni nelle quali versa il paese rispetto al fenomeno mafioso ed ai risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia, che premiano l'attività non soltanto del Governo ma anche del Parlamento, la cui impostazione legislativa ha consentito di sferrare un duro attacco all'organizzazione criminale. Tuttavia non è il caso di cullarsi sui successi ottenuti, ma di rendere più pregnante la nostra azione. È mia personale opinione che i successi raggiunti contro la criminalità nel sud siano legati a questioni politiche, anche se indubbiamente il cambiamento della compagine governativa, oltre alla diminuzione della zona grigia tra affari e parte della politica, ha liberato l'azione delle forze dell'ordine, consentendo di dispiegare un'attività incisiva che sta dando risultati estremamente soddisfacenti.

Concordo con l'impostazione data dal Presidente del Consiglio e condivido moltissime delle sue affermazioni, signor ministro, anche se non mi sembra che si sia prestata particolare attenzione all'impianto generale della politica del Ministero dell'interno, nel senso di ministero di buon governo, come sosteneva il Presidente Cossiga. Voglio sottolineare questo punto, perché esso ha conseguenze sull'orientamento delle stesse forze di polizia ed anche sulle soluzioni da adottare per risolvere alcuni nodi che abbiamo davanti.

Il Ministero dell'interno diventa sempre più l'amministrazione che, attraverso determinati strumenti — il Presidente Ciaffi faceva tra l'altro riferimento alle leggi n. 142 e n. 241 del 1990 — può operare in modo incisivo. In effetti esistono tutti i presupposti perché l'impostazione forte, pur nel rispetto del processo di autonomia,

che stiamo portando avanti sul piano legislativo, diventi un chiaro punto di riferimento rispetto a determinate funzioni.

Sono stato peraltro molto favorevole all'istituzione dei superprefetti che ha creato un centro di responsabilità rispetto a corpi che agiscono nel pluralismo, i quali devono essere conservati poiché costituiscono una ricchezza del nostro paese.

Sappiamo che i proventi principali della mafia — come sostengono molti osservatori — derivano non soltanto dall'attività criminale in generale (traffico di sostanze stupefacenti), ma anche dalla spesa pubblica. Al riguardo nell'ambito della nostra Commissione, signor presidente, dobbiamo fare il punto della situazione per capire qual è stato uno dei fattori scatenanti della criminalità; se da un lato una causa di alimentazione — affermo queste cose da dieci anni — è stata l'aumento dell'uso delle sostanze stupefacenti, dall'altro lato abbiamo constatato che la spesa pubblica è stata un veicolo di grandissima infezione della criminalità nel sud, ma anche al nord. Su questo aspetto credo debba essere avviata una approfondita riflessione. Certo, il Parlamento varerà la nuova disciplina in materia di appalti ma ritengo che vada comunque sottolineato il ruolo fondamentale delle prefetture e delle autorità di rappresentanza del Governo. In tale contesto, i provvedimenti legislativi già approvati meriterebbero — e mi rivolgo non solo al ministro ma anche al presidente della Commissione — di essere sottoposti ad una verifica e ad un controllo puntuali.

Considero completamente sbagliato che la discussione sui problemi relativi all'ordine ed alla sicurezza pubblica sia stata sostanzialmente demandata alla Commissione antimafia. Tale fenomeno, che era riscontrabile anche nel corso della precedente legislatura, oggi si manifesta in maniera ancora più accentuata. Va infatti considerato che in sede di Commissione antimafia non andrebbero affrontate le situazioni di eccezionalità riferite a determinati fenomeni ma si dovrebbe avere la possibilità di sviluppare un'azione non col-

legata all'incalzare di avvenimenti o di situazioni di emergenza. Ribadisco per l'ennesima volta che la soppressione della Commissione interni ha finito per far venire meno la giusta attenzione che si sarebbe dovuta dedicare a questo delicato problema.

Con riferimento ad alcune polemiche emerse di recente — ed in particolare alle opinioni espresse da autorevoli studiosi, tra i quali segnatamente Pino Arlacchi — considero sbagliato impostare la questione dell'ordine pubblico nella prospettiva di un conflitto o di una presunta primazia della pubblica sicurezza. Se Arlacchi sostiene questa tesi, evidentemente non conosce le leggi. La primazia della pubblica sicurezza (si tratta di una valutazione che non deriva esclusivamente dalla mia preoccupazione di ritornare tra poco tempo nei ranghi della Polizia di Stato) è collegata alla gravidanza ed al ruolo rilevante dell'attività di pubblica sicurezza intesa come complessiva gestione dello Stato. Il problema non può quindi essere impostato in funzione di un conflitto tra i diversi corpi (che pure esiste e che a volte ha risvolti drammatici, come dimostra il recente episodio di Patti), dal quale a mio avviso si desume l'esistenza di negligenze sulle quali sarebbe necessario che il ministero procedesse ad ulteriori accertamenti. La primazia deriva dalla funzione di buon governo che discende dal Ministero dell'interno e che passa attraverso il dipartimento e le prefetture. Se questo cardine non sarà tenuto fermo, si corre il rischio di appiattire e di rendere ancora più ingovernabile il comparto. Sotto questo profilo, signor ministro, nutro qualche preoccupazione: siamo impegnati nella formulazione del nuovo modello di difesa in base al quale, se non ricordo male, saranno previste 140 mila unità, con un comparto di forze di polizia che, considerando anche la Guardia di finanza, si avvicinerrebbe alle 300 mila unità. Su questo aspetto e sul provvedimento che lei, signor ministro, sta portando avanti con determinazione in ordine all'istituzione del segretariato generale, una pausa di riflessione e di discus-

sione approfondita sarebbe necessaria: se il Ministero dell'interno è davvero il ministero del buon governo, per uno dei corpi dovrebbe essere chiara una funzione di primazia che — ripeto — non gli deriva da particolari capacità ma dall'impostazione legislativa e giuridica di autorità di pubblica sicurezza.

La soluzione di questo annoso problema passa, a mio avviso, attraverso la divisione dei compiti e delle competenze territoriali. Ciò nella consapevolezza che la maggior parte dei conflitti non esplodono sul piano dell'azione di buon governo ma su quello dell'attività investigativa. Questo è il problema! Se l'attività investigativa rientra nella competenza dell'autorità giudiziaria, è chiaro che questa specifica funzione deve essere demandata alla magistratura, almeno fino a quando il rito accusatorio, così come accade in altri paesi, chiarirà finalmente la terzietà dell'accusa e della difesa. Speriamo che anche in Italia, nel quadro di una chiarificazione del complesso sistema politico, si possa giungere al riconoscimento di questa piena terzietà.

Quanto ai problemi della DIA, da informazioni dirette risultano anche a me forme di ostracismo. Se posso esprimere la mia personale opinione, non posso fare a meno di rilevare un contrasto tra l'impostazione del segretariato e la creazione di agenzie investigative. In realtà, stiamo procedendo ad una settorializzazione, ad una specializzazione, ad una fusione dei corpi. La DIA è un'agenzia, così come lo è il servizio centrale antidroga: in sostanza, stiamo andando verso una specializzazione di funzioni. Tale situazione contrasta con il ruolo di coordinamento affidato non all'autorità politica ma ad una autorità di carattere burocratico. Da sempre sono convinto che per particolari situazioni di sofferenza sarebbe più opportuno prevedere un'*authority* politica piuttosto che amministrativa. Ritengo infatti che vada considerata pregnante la funzione di coordinamento e di indirizzo affidata al ministro. Diciamo la verità: l'istituzione dell'Alto commissariato ha rappresentato in alcuni

momenti una sorta di scudo del ministro, ma non certo uno strumento operativo.

Lei ha fatto cenno ai problemi complessi relativi alle carriere. L'articolazione scelta dal ministero con riferimento alla creazione di agenzie conduce ad una conseguenza inevitabile. Signor ministro, se non arriveremo a prevedere una retribuzione che premi non soltanto i livelli di responsabilità (cioè le qualifiche ed i gradi) ma anche la professionalità, non riusciremo ad invertire il maledetto rapporto che ha sempre premiato la qualità e mai la professionalità. Se i componenti della DIA accedono a questa struttura attraverso una selezione (almeno mi sembra che sia così), ritengo che all'accertata qualificazione professionale debba corrispondere una retribuzione diversa. Sotto questo profilo, vanno combattute alcune impostazioni mal poste dai sindacati; in caso contrario, infatti, incrementeremo il personale in maniera certamente anomala nel contesto dei paesi occidentali (con un personale di forze dell'ordine che supera quello delle forze armate), ma non riusciremo comunque a premiare la professionalità.

Per quanto riguarda la difficoltà di aggredire fenomeni particolarmente perniciosi riscontrabili non solo al sud ma anche al nord (penso in particolare al *racket*), desidero osservare che i testi adottati presso l'accademia del corpo di pubblica sicurezza mi hanno insegnato che l'indagine, per essere oggettiva, deve aver luogo nell'ambito del contesto criminoso nel quale si verifica un certo fatto. Eppure, per il *racket* non è individuabile un contesto criminoso giacché il fenomeno viene perpetuato in termini silenziosi, senza lasciare traccia.

Si pone quindi il problema del controllo delle persone. Sotto questo profilo, signor ministro, si registra una grave carenza. L'attività dell'autorità di pubblica sicurezza è regolata da provvedimenti legislativi specifici e dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Abbiamo approvato, anche se personalmente sono stato contrario, una serie di accertamenti e

di misure patrimoniali demandate al magistrato, che in effetti hanno consentito di ottenere qualche risultato. Devo tuttavia sottolineare che si tratta di misure di carattere amministrativo, le quali non possono che rientrare nella potestà dell'autorità di pubblica sicurezza, anche perché l'autorità giudiziaria è abituata — o almeno lo era — a giudicare in base ad elementi di prova e quindi, nel momento in cui si trova di fronte ad indizi, non sempre è all'altezza della situazione.

Desidero ora sollevare una questione che, pur non essendo collegata all'esposizione del ministro, si inserisce nel clima piuttosto irrequieto che si è instaurato nel nostro paese: mi riferisco al fatto che le forze dell'ordine, in base alla legge n. 52, occupano alloggi che rientrano nella disponibilità dei vari corpi di polizia. Nel momento in cui questi colleghi cessano dal servizio per qualunque motivo, anche a seguito di morte per causa di servizio, l'autorità prefettizia provvede immediatamente allo sgombero degli alloggi. È stato presentato, al riguardo, un ordine del giorno che ha impegnato il Governo a prevedere una sospensione e a fare in modo che questo patrimonio dello IACP possa essere riscattato dagli appartenenti alle forze dell'ordine, analogamente a quanto avviene per gli altri cittadini. Sulla stessa materia è stato presentato anche un progetto di legge, attualmente all'esame della Commissione difesa.

Da parte mia, sto conducendo da questa mattina alle 7,30 una battaglia (fortunatamente sono riuscito a rintracciare il prefetto Lauro) per bloccare questa forma di violenza nei confronti di una persona cessata dal servizio che si è ritrovata i colleghi alla porta.

Per evitare che 400 o 500 familiari di appartenenti alle forze dell'ordine vadano a manifestare dinanzi alla prefettura di Genova, prego quindi il ministro di fare in modo che il suddetto ordine del giorno accolto dalla Camera (nel momento in cui alla Commissione difesa si sta discutendo per trovare una soluzione legislativa al

problema) sia trattato effettivamente come un ordine del giorno e non come carta straccia.

ENZO BALOCCHI. Signor ministro, dopo aver ascoltato con grande attenzione la sua esposizione, desidero innanzitutto esprimere, in qualità di cittadino e di parlamentare, il mio compiacimento per l'opera che lei ha svolto personalmente al ministero nell'ambito della lotta alla grande delinquenza. Ritengo infatti giusto che il potere legislativo, al quale compete anche una funzione di controllo (in questo caso stiamo svolgendo appunto tale funzione oltre che un'audizione) esprima l'ammirazione che molti cittadini provano nei confronti dell'attività di questo ministero, che storicamente nel nostro paese ha attraversato fasi diverse, fin da quando veniva dato un rilievo prioritario alle situazioni politiche e l'ordine pubblico era quello nelle piazze. Fortunatamente questa fase è stata superata, almeno dal punto di vista delle posizioni politiche, ed oggi siamo giunti alla fase della grande lotta alla criminalità.

Desidero poi aggiungere un elemento che, pur non essendo contenuto nell'esposizione del ministro, ritengo di poter sottolineare anche in qualità di studioso: mi riferisco al fatto che certamente il Ministero dell'interno ha svolto un ruolo importante per una nuova valorizzazione del potere e della funzione dei prefetti. Lo dico perché il nostro paese ha vissuto anche periodi nei quali sembrava un'idea progressista, semplicemente e gratuitamente espressa, quella di manifestare diffidenza nei confronti dell'istituto prefettizio.

Da parte mia, trovo giusto e necessario sottolineare l'aspetto dell'unità dello Stato, il quale è contraddistinto da molteplici autonomie, tutela le formazioni sociali spontanee e le organizza giuridicamente. Il senso profondo dell'unità dello Stato si ritrova, a mio avviso, in questo organo, storicamente legato alla costruzione dell'Europa occidentale e ignorato nei paesi anglosassoni, che hanno vissuto una storia diversa.

Nel rivolgere al ministro alcune domande, confermo che anch'io sono dell'opinione che debba essere mantenuta la distinzione tra carabinieri e polizia; quest'ultima viene oggi definita come Polizia di Stato o civile in quanto, pur essendo ancora accasermata, non presenta più aspetti militari.

Abbiamo vissuto, al riguardo, vicende molto curiose: ricorderò soltanto, al fine di alleggerire problemi tanto gravi, che sono stati portati avanti molti tentativi (penso, per esempio, alla regia guardia di Nitti) di creazione di polizie parallele. Anche se questi pericoli sono stati completamente superati negli ultimi cinquant'anni di democrazia, ritengo di dover esprimere, affinché ne resti traccia nella memoria del ministro e nei verbali della Commissione, la contrarietà ad unificazioni teoriche dei corpi di polizia da cui deriverebbe (anche se apparentemente potrebbe intervenire una razionalizzazione) la perdita delle tradizioni e la nascita di conflitti interni, che sarebbero esiziali per i fini che si vogliono raggiungere.

Il coordinamento delle forze di polizia è invece qualcosa di diverso, anche se questo termine, ampiamente studiato, mantiene sempre una certa ambiguità dal punto di vista teorico. Se si trattasse di un coordinamento puramente burocratico, questo non avrebbe poteri sulle forze di polizia. Dalle affermazioni un po' sfumate del ministro mi è sembrato di capire che dovrebbe trattarsi di coordinamento di attività per le quali in provincia esiste già il coordinamento del questore e del prefetto.

Ricordo che nell'Italia liberale il capo della polizia (si tratta di una denominazione risalente al « ventennio » e rimasta nel nostro ordinamento) era il direttore generale della pubblica sicurezza. Evidentemente, determinati aspetti dell'unificazione che venivano richiamati dal collega Forleo (anche se il suo discorso è stato un po' criptico) sono già riassunti nella figura di un direttore generale che intrattiene rapporti diretti con il ministro e che

dovrebbe avere già (in questo campo però ammetto la mia ignoranza) poteri di coordinamento.

Devo inoltre rilevare che non è possibile ipotizzare un coordinamento delle forze di polizia, pur nella loro totale autonomia, senza pensare anche alla Guardia di finanza. Nel nostro paese si verifica, tra l'altro, una situazione paradossale in quanto esiste una polizia, che svolge anche le funzioni di polizia giudiziaria quando è agli ordini del magistrato, che non dipende dal ministro dell'interno. Si tratta di una situazione almeno curiosa.

Desidero aggiungere scherzando (ma non troppo) che quando, nella mia attività di insegnamento agli stranieri, dovevo spiegare l'organizzazione della pubblica sicurezza in Italia ero costretto a compiere molti sforzi e non riuscivo mai a far comprendere la situazione, in quanto l'esistenza di diverse polizie non dipendenti dallo stesso ministero rendeva il discorso difficilissimo.

Vorrei inoltre rivolgere al ministro una domanda sul problema, al quale talvolta si accenna, dell'unificazione dei servizi segreti: in particolare, vorrei sapere se il ministro ritenga che la distinzione degli stessi servizi in più settori ministeriali sia utile al delicatissimo compito che essi sono chiamati a svolgere, anche se spesso vengono psicologicamente distrutti dalla stampa pur essendo necessari in ogni paese civile.

L'ultima domanda che desidero rivolgere al ministro Mancino riguarda il problema, che sta tanto a cuore ai cittadini, della microcriminalità. In realtà, la criminalità non è né grande né piccola, perché alla signora anziana cui viene scippata la borsa non importa nulla se, a cento chilometri di distanza, è stata compiuta una rapina da un miliardo. Pur con tutta l'ammirazione che mi lega alle forze di polizia per un'antica abitudine non professionale ma di rispetto (ricordo al ministro dell'interno che la mattina dopo l'assassinio dell'agente Annarumma, presso la questura di Siena con gli agenti quasi in rivolta, ero presente solo io a rappresen-

tare i cittadini, quindi vi è un legame stretto e non rivolgo critiche), a volte si ha l'impressione che la polizia periferica sia quasi indifferente alle denunce di furti o di reati analoghi, probabilmente perché ormai di fronte ai grandi problemi non sa come rispondere a quelli piccoli.

Si studiano unità specializzate sui minorenni nelle città di provincia dove non esiste la grande criminalità, per una difesa molto attenta dei quartieri; ma cosa si fa per controllare la circolazione di droga nelle scuole, in modo da respingere questa forma di criminalità diffusa di fronte alla quale i cittadini sono impotenti? Mi sono limitato alle questioni che avverto come problemi nel rapporto con il Ministero dell'interno. Tante altre questioni, che pure esistono, in questo momento risulterebbero accademiche e non riguarderebbero le attuali funzioni della Commissione.

VINCENZO RECCHIA. Onorevole ministro, ieri ci ha riferito, come qualche tempo fa aveva fatto presso la Commissione antimafia, sulle novità, sui risultati ottenuti e sulle strategie di contrasto messe in atto o che si intenderebbe porre in essere.

È vero, i risultati non sono mancati nell'ultimo frangente, però con grande onestà intellettuale dobbiamo chiederci se, negli ultimi anni, a fronte di una — uso questa espressione, ma credo che ci intendiamo — notevole capacità di ammodernarsi su basi addirittura scientifiche della grande criminalità organizzata, vi sia stata una capacità dello Stato di rispondere sullo stesso piano, definendo quella che considero una moderna politica contro il crimine. Dopo tanti attacchi, tanti episodi di penetrazione della criminalità organizzata, abbiamo avuto, o per attività promossa dal Governo o per attività propria del Parlamento, un continuo aggiornamento degli strumenti di legge. Dall'approvazione delle cosiddetta legge Roggioni-La Torre in poi, credo che avremo superato il centinaio di aggiornamenti, ogni volta con grandi dibattiti e anche con divaricazioni tra le forze politiche. Ogni volta, e soprattutto successivamente a

gravi fatti (uccisioni di agenti, di magistrati, di privati cittadini o comunque dopo attacchi clamorosi), abbiamo avuto questo tipo di risposta: aggiornando aggiornando — mi permetta di dire così, anche se so di non poter scaricare sulle sue spalle questa responsabilità — si cercava in qualche modo di offrire una risposta.

Pur con tutti questi innumerevoli sforzi di aggiornamento, ancora non siamo giunti alla definizione di quella che continuo a considerare una moderna politica contro il crimine, che si sostanzia non solo nella capacità di prevenire, di contrastare e reprimere, nella capacità reale di affermare la giustizia e quindi la legalità, ma anche nel rispetto dei principi costituzionali, dell'inderogabile necessità di tenere alto il livello garantistico della finalità di risocializzazione della pena. Dobbiamo chiederci quale sia stata la risposta dello Stato in tutti questi anni, al di là dei continui, ripetuti aggiornamenti che fungevano un po' da fisarmonica (non quella di cui ha parlato il prefetto Finocchiaro, che mi preoccupa un po' per come è stata espressa), perché alcune volte si allargavano le maglie del garantismo mentre altre volte si presupponeva l'esigenza di una restrizione che finiva con il saltare a piè pari alcuni dei livelli che ho citato.

Il livello della prevenzione, ad esempio, non deve riguardare soltanto l'attività di polizia. Signor ministro, ieri ha citato un dato oltremodo preoccupante, cioè un numero di 6 mila giovani delinquenti. Abbiamo il fenomeno dei *baby killer*, abbiamo un'innomerevole schiera di ragazzini che ormai sono uno strumento della criminalità organizzata. Dobbiamo capire che la prima risposta che uno Stato deve offrire in modo avanzato è quella di prevenire il disagio e le devianze. So di dire una cosa macroscopica, su cui non si interviene con un atto di legge, ma serve un'attenzione su determinate realtà del paese in particolare e, più in generale, sulla situazione economica e sociale, su cui tutti dovremmo porre maggiore attenzione. So che lunedì risponderà a un'interrogazione riferita ad

alcune sue dichiarazioni sul rischio che l'attuale condizione economico-sociale possa determinare anche ulteriori problemi di ordine pubblico: sto ragionando sullo stesso aspetto, ma su un versante che credo sia leggermente diverso.

Vi è un secondo punto che non può essere saltato, quello dell'affermazione piena dell'attività dello Stato in tutti i suoi reparti, dei diritti della gente. Allora, occorre capire come funziona la pubblica amministrazione in questo paese, perché se saltassimo questo anello al di là delle leggi n. 142 e n. 241, rischieremmo di perdere un'altra parte dell'attività che occorre condurre. Voglio citare, signor ministro, due casi che riguardano la provincia da cui provengo. Lei ieri ha parlato giustamente di uno scarto tra le esigenze di mobilitazione dell'opinione pubblica e la realtà dei consigli comunali sciolti: condivido questa preoccupazione. Qualche volta si registra anche un ritardo nell'intervento in situazioni che potrebbero essere di prevenzione. In un comune della mia provincia sono stati inviati 38 avvisi di garanzia a membri dell'amministrazione comunale, che risulta quasi tutta inquisita; su 40 consiglieri comunali, 17 risultano dimessi. Una volta la città di Formia era terra di lavoro, ora è epicentro di un'aggressione della criminalità organizzata che è passata, nel corso degli anni, anche attraverso attività della pubblica amministrazione. Domando a lei — e comunque ho avuto modo di presentare un'interrogazione sul tema — se questo non sia proprio uno di quei casi in cui si sarebbe dovuto intervenire in termini di prevenzione, visto che esiste — e lo dico per conoscenza diretta — una concreta mobilitazione della gente.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Lei parla di Formia.

VINCENZO RECCHIA. Sì.

Con riferimento al funzionamento della giustizia, mi sembra di poter affermare che tutti i problemi ad esso attinenti vengano scaricati in maniera innaturale sulla pena, che dovrebbe rappresentare invece l'anello

finale dell'intero sistema penale. Cogliendo le ansie dell'opinione pubblica, abbiamo di volta in volta approvato — e lo dico a prescindere dalle posizioni di ciascun gruppo — decreti anticrimine che, di fronte a fatti clamorosi, hanno aumentato l'entità delle pene.

Il problema a monte è però quello della certezza della pena, del funzionamento del sistema giudiziario, della concreta possibilità di operare, di inquisire e di condannare.

CARLO TASSI. Sempre che i giudici abbiano voglia di farlo.

VINCENZO RECCHIA. Altro problema annoso è quello del funzionamento del sistema penitenziario di cui, per l'esperienza maturata nella passata legislatura, conosco i difetti, soprattutto in rapporto all'estremizzazione del concetto di pena.

Infine, anche se non in ordine di importanza, penso ci si debba occupare dell'attività propria delle forze di polizia nell'ambito dell'azione di contrasto alla criminalità. Non ho dubbi, signor ministro, che le cose che lei ieri ci ha riferito, che il giudizio dato sulla struttura denominata DIA possano essere apprezzabili ed apprezzate. Non dobbiamo però nasconderci che esiste un problema che lei ieri, usando un eufemismo, ha definito « di interferenze ».

Oggi, dopo l'eliminazione dell'ufficio dell'Alto commissariato, le varie attività investigative fanno capo a molteplici organismi: i GICO, i ROS, gli SCO, il SISMI, il SISDE e per l'appunto la DIA. Dobbiamo dunque capire — e lei più di ogni altro può testimoniare — se l'attività di tali organismi non abbia in qualche modo creato quel livello di interferenze, se nei responsabili, o se volete negli attori, non sia sorto un qualche eccessivo elemento gelosia di corpo ed ancora se ciò non stia nuocendo al reale decollo della struttura DIA.

Lei stesso, signor ministro, pur sollecitando nuovamente l'approvazione da parte del Senato del disegno di legge mirante all'istituzione del segretariato, non ha detto nulla sul perché sia fallito il modello

di coordinamento disegnato dalla legge n. 221 del 1991. Le chiedo, perciò, se esso viene considerato superato e, se sì, per quale ragione, nonché quali siano le critiche che gli vengono rivolte. Il rischio che noi oggi corriamo è che si torni a cercare soggetti ai quali attribuire la necessaria azione di coordinamento — che non siamo certo gli ultimi a considerare una delle urgenze da affrontare — senza che contemporaneamente venga definito un meccanismo capace di creare una cultura del coordinamento, previa la definizione dei compiti, delle strutture e dei poteri. Ciò comporta la necessità di risolvere altre questioni a monte. Tutti, infatti, sappiamo bene che il rapporto di dipendenza vede uno *status*, ove militare ove no, delle diverse forze e che anche i rapporti con l'autorità politica variano a seconda delle diverse forze.

Accanto ai grandi problemi che di solito esaminiamo, si colloca quello citato poc'anzi dal collega Balocchi. Mi riferisco alla diffusissima microcriminalità per la quale, al di là delle grandi strutture investigative, l'azione coordinata delle diverse forze di polizia risulta oggi non più rinviabile. C'è comunque la necessità di un aggiornamento delle decisioni assunte uno o due anni fa, tenendo conto che, per il controllo del territorio, si potrebbe anche scegliere — e si tratta di una verifica che credo dovremo fare anche in sede parlamentare, aggiornando alcune leggi — di utilizzare in maniera diversa ad esempio settori del corpo di polizia municipale. Lei sa, signor ministro, che è stata avanzata una specifica richiesta in tal senso perché, in effetti, sotto il profilo delle funzioni la situazione di tale corpo di polizia è assolutamente ibrida, non essendo stata mai definita con chiarezza a partire dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1975, per arrivare alla legge di riforma ed alla riforma del codice di procedura penale.

Visto che ragioniamo dentro un'ipotesi di coordinamento ed avendo chiaro l'intero ambito su cui intervenire in termini di investigazione, di prevenzione e di sicu-

rezza nonché di indebolimento di ogni spirito corporativo, dovremmo individuare una via che ci consenta di riorganizzare la distribuzione delle forze, dei compiti e delle funzioni, articolandola in rapporto ai bisogni.

Su questo terreno, il nostro gruppo non mancherà — come in altre occasioni non ha mancato — di fornire il proprio contributo affinché davvero si possa compiere un notevole passo avanti nell'aggiornamento e nella definizione della politica anticrimine dello Stato.

NICOLA SAVINO. Anch'io vorrei dare atto al ministro dei risultati che il Governo ha conseguito nella lotta alla criminalità: credo si tratti di qualcosa di più dei due chilometri di cui egli ha figurativamente parlato e credo altresì che vada dato atto del forte coordinamento attuato tra il Ministero dell'interno e quello della giustizia, a suo tempo retto dall'onorevole Martelli. Esprimo quindi un giudizio positivo sui risultati conseguiti, che mi sembrano rappresentare il maggior successo del Governo Amato.

Ricollegandomi ai 6 mila delinquenti-*baby* di cui ieri ha parlato il ministro, vorrei ricordare che nella scorsa legislatura la Camera ha svolto un'inchiesta sulla condizione giovanile, dalla quale è emersa, con un certo anticipo rispetto all'attenzione che poi è stata opportunamente dedicata al problema, la drammaticità delle situazioni. La relazione unitariamente approvata al termine dell'inchiesta è disponibile da oltre un anno. Vorrei acquisire il parere del ministro sui modi per affrontare la questione minorile, e in senso più ampio giovanile, con particolare riferimento alle zone a rischio, pur se il problema esiste anche nelle grandi metropoli del nord dove il fenomeno riguarda soprattutto gli immigrati, quei ragazzini sbandati che vengono dall'ex Iugoslavia.

Nel corso dell'inchiesta cui prima ho fatto cenno, raccogliemmo alcuni dati relativi alla città di Catania, dove risiede lo 0,27 per cento della popolazione nazionale ma viene effettuato il 10 per cento di

arresti di minori per rapine: in un anno 77, a fronte dei 770 effettuati sul territorio nazionale. Emerse anche che nei comuni della Sicilia non esiste più anagrafe scolastica e quindi la possibilità di verificare se i ragazzi evadano l'obbligo scolastico. In quelli che potremmo definire « quartieri spazzatura », che non ci sono soltanto a Catania e che sono diventati ormai letteratura, anche televisiva, vi è disoccupazione, disperazione, ma ancor di più un'inversione dei parametri di valore.

Le testimonianze raccolte, in particolare quella del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Catania, segnalavano già qualche anno fa che i ragazzi non vogliono più lavorare e che, qualora avessero la possibilità di una occupazione, probabilmente la rifiuterebbero considerando più conveniente lucrare 300 mila lire ogni giorno facendo i *killer* o spacciando droga.

Le situazioni di disagio giovanile, per usare un eufemismo, non esistono solo nelle città di Palermo, Catania, Bari o Napoli. Ci sono aree interne dove il disagio è dovuto alla disoccupazione ed alla disperazione, ma con una differenza profonda sulla quale vorrei richiamare l'attenzione del ministro. Le piccole aree interne non hanno abbandonato quei parametri di valore, ma in esse il disagio è grave quanto nelle aree in cui ormai l'inversione che si è verificata ha determinato la crescita della criminalità. Nelle piccole aree vi sono giovani in « parcheggio » che per sopravvivere sarebbero attratti dalle zone di industrializzazione, ad esempio la Piana di Melfi, se non si intervenisse in maniera preventiva. Segnalammo questa situazione al Governo Andreotti, proponendo una terapia d'urto, cioè una prevenzione organizzata, considerando che costa di più pagare la repressione della criminalità e che l'umanità di quelle realtà sociali diventa irrecuperabile quando si arriva alla detenzione.

Il Governo deve convincersi che la prevenzione organica è molto più complessa del già difficile coordinamento tra le forze dell'ordine e i vari corpi di polizia. Si

tratta di compiere un'operazione che consenta di eliminare alla radice le cause di quel disastro che è poco definire disagio giovanile e che è indice del grave stato di sfaldamento della società meridionale nel suo complesso.

C'è una questione di assetto urbano: se non si attiverà un intervento ed un coordinamento tali da far sì che non si costruiscano più quartieri spazzatura e, ad esempio, nella zona dell'industrializzazione di Melfi non vengono più distrutti i centri urbani tradizionali, i piccoli villaggi agricoli ma, al contrario, vengano rafforzati e recuperati i centri storici; se insomma non si interverrà nell'ambito di una visione pianificata, si assisterà all'arrivo nella piana di Melfi di tutti i giovani disoccupati dei piccoli paesi circostanti e si riprodurrà quanto già esiste a Pomigliano d'Arco o a Catania. Bisogna che vi sia una visione a tutto tondo dell'intervento. Mi rendo conto che il ministero ha una visione segmentale della realtà, ma il Governo centrale ha il dovere di coordinare gli interventi da compiere nei molteplici aspetti della stessa questione; è dunque necessario seguire il metodo della programmazione, istituendo un tavolo permanente intorno al quale si possa coordinare l'intervento sull'aspetto urbano con quello sui servizi scolastici e sociali.

Come è possibile che non vi sia una proposta di valori civili all'interno di quegli otto quartieri di Catania che rappresentano lo 0,27 per cento della popolazione nazionale? Tutto è caos. È peggio di quanto ho verificato nel corso di un'esperienza che ho fatto in privato a Il Cairo, dove il cortile del Ministero dell'interno (le auguro, signor ministro, che questo non accada mai nel suo ministero) era l'esatta immagine del disordine e del caos di quella cultura, straccolmo di pallottole di carta gettate dalla finestra dai funzionari nel corso forse di anni (o di qualche millennio: ho pensato addirittura all'epoca dei faraoni!).

CARLO TASSI. Allora non c'era la carta, c'era la pergamena!

NICOLA SAVINO. Era sconvolgente il modo in cui era ridotto quel ministero!

Voglio dire che non si salva niente se non si interviene in maniera razionale: quindi assetto urbano, servizi scolastici e sociali e così via. È in discussione un intervento per l'occupazione ed ho visto che per operare in questa direzione si utilizza anche il fondo addestramento professionale lavoratori. È necessario compiere interventi coordinati, che occupino i giovani (spesso diplomati) per un'azione organica e non occasionale di prevenzione, anche arrivando ad appoggiare una serie di iniziative su più versanti. Oserei parlare anche di un supporto dell'esercito come momento di appoggio di una serie molteplice di interventi che risanino e preven- gano il più possibile, perché si tratta di recuperare un parametro di valori e di riproporre principi attraverso la scuola e tutti i canali possibili affinché i giovani scelgano il lavoro, scelgano i valori di questa nostra civiltà e non siano adescati a fare quello che oggi fanno, come ho detto, per 300 mila lire. Il problema dei minori sta infatti nella scelta dei valori; è un problema educativo e di civiltà, non può essere un problema di polizia, che costa di più e non risolve niente.

Mi rivolgo, dunque, al ministro dell'interno perché ritengo che debba essere costituito al centro un tavolo per coordinare sul territorio interventi che abbiano una capacità effettiva. Quando infatti si stabilisce di assegnare 480 mila lire ai giovani attraverso le imprese, si spende di più per dare vita all'organizzazione che per sostenere l'occupazione giovanile in funzione della prevenzione di quei fenomeni di cui stiamo parlando. Dopo anni di un attento studio, signor ministro, sono arrivato alla conclusione (e non me ne vergogno) che nelle zone interne si debba dare ai giovani l'assegno di cittadinanza, come propose a suo tempo un ministro del lavoro. Bisogna dare subito un milione-un milione e mezzo di assegni di cittadinanza affinché i giovani non abbandonino le aree interne e non si trasferiscano nelle suburbe che stanno per esplodere nel Mezzogiorno.

Lo dico e lo sottolineo con convinzione poiché questa è anche la conclusione alla quale giunse la Commissione di inchiesta sulla condizione giovanile, che propose tra l'altro di attribuire il diritto di voto per il Senato anche ai diciottenni. Il nostro è infatti l'unico Stato europeo in cui cittadini giovani per sette anni non esercitano per intero il diritto di voto.

Chiedo poi che venga approvata la legge istitutiva degli organi giovanili a livello nazionale e regionale, che peraltro è in programma. Tali organismi non potranno certo risolvere tutti i problemi, ma contribuiranno ad acuire la vigilanza su una questione che è drammatica.

L'altro punto che desidero affrontare è quello del rapporto tra mafia ed enti locali. Ieri sera, signor ministro, il Presidente del Consiglio ha parlato dei controlli amministrativi. Questo è il momento per fare una riflessione: la criminalità negli enti locali viene talvolta supportata da una filosofia, da una cultura che sta caratterizzando e corrompendo il ruolo delle sezioni decentrate degli organi di controllo nei CORECO. Non ho ora il tempo per fare denunce specifiche; ne ho già fatte alle procure della Repubblica, che peraltro restano indifferenti a questi fenomeni. Dico soltanto che il controllo di legittimità è fatto a maggioranza, per cui un documento diventa legittimo a seconda della maggioranza partitica che si costituisce; tutto ciò sta minando alla radice la legalità negli enti locali. Quindi il problema del rapporto mafia-enti locali, che lei giustamente ha toccato, signor ministro, ha un suo punto forte e decisivo nella questione dei controlli, che devono essere obiettivi e di natura amministrativa. Anche su questo è dunque necessaria una riflessione.

Infine, una sollecitazione. Onorevole ministro, un po' in coincidenza con la stagione degli anni di piombo, un po' a causa della disoccupazione in molte realtà si è sviluppato un fenomeno assai corposo, quello delle guardianie private. Nella mia regione, che ha 600 mila abitanti, vi sono eserciti privati di sette-ottocento persone: con la scusa di difenderci dai terroristi

abbiamo messo dappertutto, anche nei posti di usciere negli enti pubblici, queste guardie private che hanno una regolamentazione assai approssimativa. Succedono cose molto strane. Bisogna dunque mettere mano alla situazione di questo settore, che è luogo non certo di ordine e di chiarezza.

PRESIDENTE. Mi è stato comunicato che sta per avere luogo, in Assemblea, la replica del Presidente del Consiglio. Sospendo dunque i nostri lavori, che riprenderanno — con gli ultimi interventi e la replica del ministro Mancino — non appena conclusa la replica del Presidente Amato.

La seduta, sospesa alle 11,45, è ripresa alle 12,30.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.

MARIO BRUNETTI. Evito di soffermarmi su questioni già poste da altri colleghi anche perché alcune delle loro considerazioni sono da me condivise. Mi limito pertanto a porre un problema di carattere generale e a svolgere alcune osservazioni specifiche.

A proposito delle considerazioni espresse ieri dal ministro Mancino, alcune delle quali già contenute nel rapporto annuale che ci è stato distribuito, torno a sottolinearne una in particolare perché a me sembra abbastanza preoccupante. Mi riferisco al contrasto tra le varie forze che operano sul terreno della prevenzione e della lotta alla criminalità, in particolare a quello tra la DIA e le altre forze che operano nel settore, perché, a mio parere, non è riferito soltanto a questioni marginali, quali, per esempio, quella relativa al trattamento. A me sembra, infatti, che la contrapposizione riguardi il ruolo (qualcuno ha parlato di gelosie di mestiere), per cui il problema del coordinamento si pone con forza.

Ritengo pertanto utile che in sede di replica il ministro ci fornisca qualche informazione in più che, aiutandoci a capire ciò che vi è dietro al contrasto tra i

vari corpi, ci consenta di individuare una soluzione al problema, altrimenti la situazione rischia di divenire ancor più complessa e drammatica, soprattutto in certe zone del Mezzogiorno.

Premessa questa considerazione di carattere generale, voglio adesso sottolineare alcune questioni particolari.

Sappiamo bene che una delle regioni a rischio per quanto riguarda i problemi legati alla criminalità è senz'altro la Calabria. Ieri il ministro ci ha detto che vi è stato un intervento che ha riguardato soprattutto le province di Reggio e di Catanzaro. Ma i segnali che provengono da questa regione, che credo comuni a tutti gli operatori ivi presenti, e le considerazioni contenute nel rapporto annuale del procuratore generale in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario ci fanno ritenere che nella provincia di Cosenza esistano due zone, quella ionica (la Piana di Sibari) e quella tirrenica ad altissimo rischio, anche se i fatti che vi accadono non sono così clamorosi da occupare le pagine dei giornali.

Credo che la zona ionica del cosentino dovrebbe essere considerata con molta attenzione non solo per un migliore controllo della criminalità ma anche perché ho la sensazione che in questa parte del territorio sia forte il raccordo tra la mafia calabrese e la camorra napoletana. Ritengo inoltre che nella zona tirrenica del cosentino, che va da Praia a Mare fino a San Lucido ed Amantea, debba essere spezzato il nodo instauratosi tra la criminalità organizzata e le forze politiche. Sono convinto che questa parte del territorio necessiti di un'attenzione particolare proprio per il tipo di intreccio creatosi tra affarismo e criminalità.

Credo peraltro che l'esigenza di fare chiarezza sia dimostrata, anche in questo momento, da alcune questioni specifiche riguardanti l'intervento pubblico e dalla carenza delle strutture giudiziarie. Ricordo che a seguito della crisi e delle vicende della procura di Paola avevo rivolto un'interrogazione all'allora ministro di grazia e giustizia ma, nonostante siano trascorsi

mesi, ancora non vi è stata alcuna riflessione in proposito, che considero importante per capire la mappa della realtà criminale.

Un'altra questione che desidero sottolineare con molta forza è quella relativa al ruolo degli enti locali. Credo che l'illegalità e lo spirito di mafiosità che stiamo registrando — ho anche scritto sull'argomento — negli ultimi anni si siano rafforzati all'interno delle strutture che gestiscono la spesa pubblica; non vi è dubbio che gli enti locali, in questo senso, ne siano uno degli snodi di fondo, perché la gestione del territorio e le opere pubbliche hanno rappresentato un'occasione per la formazione dell'illegalità diffusa e dell'intreccio tra politica e gruppi dirigenti. A questo punto bisogna vedere che tipo di iniziativa assumere soprattutto in rapporto alle strutture burocratiche dei comuni: sono convinto che occorra sciogliere i comuni laddove si verificano inquinamenti di carattere mafioso ma soprattutto individuare i collegamenti tra illegalità e gruppi dirigenti. Alcuni settori della burocrazia sono sotto il controllo del ministro dell'interno, per cui bisognerebbe capire quali siano le iniziative da assumere.

Tra l'altro, lo scioglimento dei comuni è l'effetto della situazione di illegalità diffusa che si è formata in questi anni ma non ne è la causa: a questa bisognerebbe risalire per sciogliere il nodo. Come è stato detto ieri, anche dopo lo scioglimento si verificano boicottaggi ed una subalternità della classe politica all'ambiente criminale; nell'assenza di qualunque possibilità di autonomia da parte delle amministrazioni locali, il provvedimento rischia di non avere effetti.

D'altronde, il problema, al quale si collegano le questioni relative alla mafia e al controllo del territorio, è di sostanza e non soltanto etico-politico, avendo un collegamento reale con la società. Probabilmente dovremmo fare una riflessione per comprendere in quale direzione andare nel prevedere una serie di interventi sul patrimonio, sugli arricchimenti illeciti, sugli appalti e sui subappalti.

Ci troviamo di fronte ad una realtà meridionale che sta diventando drammatica dal punto di vista sociale. In proposito, prendo ad esempio la situazione calabrese che si trova ad un punto limite. In Calabria non esiste più alcuna azienda produttiva che non abbia chiuso i battenti; non solo, in questi giorni si è aggiunto un altro problema drammatico e cioè quello dei forestali — che rappresentavano un punto positivo sul terreno dell'occupazione — le cui possibilità di lavoro sono state messe in dubbio.

Si è verificato nella regione lo « spopolamento » di un'economia familiare che riusciva a reggere attraverso dei meccanismi di ammortizzazione che compensavano in qualche misura la drammaticità della disoccupazione giovanile. In effetti, all'interno di un'economia familiare, pur precaria, alla quale contribuiva chi lavorava magari alla forestale e chi percepiva una pensione o il sussidio di disoccupazione, si riusciva ad assicurare la possibilità di sopravvivenza dei giovani disoccupati. Tutto ciò è saltato o sta saltando in questi giorni.

Chi conosce e vive realtà come queste, sa che sta crescendo una rabbia fortissima nel Mezzogiorno e purtroppo gli sbocchi di tale situazione non sono assolutamente prevedibili. Coloro i quali si occupano del Mezzogiorno sanno che la sua storia è caratterizzata da lunghi silenzi e da improvvisi scoppi di violenza: conosciamo, da Carlo Pisacane fino ai moti di Reggio, quale sia il volto della realtà meridionale. Allora, se questo è il problema, cosa si pensa di fare nel momento in cui cresce la rabbia, e nel momento in cui i forestali si riuniscono e affermano apertamente che se non cambiano le cose inizieranno ad incendiare i municipi? Si pensa davvero di dare una risposta attraverso la militarizzazione delle regioni meridionali, oppure l'ipotesi che ritorna in maniera prepotente è quella di risolvere la questione attraverso una diversa politica del lavoro nel Mezzogiorno? Se lasciamo che i giovani, in una regione come la Calabria, dove la disoccupazione giovanile ha raggiunto la quota

del 30 per cento, vedano nella disperazione e nell'irrazionalità degli atteggiamenti, oppure nell'economia mafiosa, la propria prospettiva, allora è inutile discutere perché, in una situazione di questo genere, i giovani disoccupati rischiano di diventare un esercito di manodopera per azioni illegali.

Il problema non è soltanto quello di vedere cosa sta accadendo, perché occorre comprendere a fondo la realtà meridionale: se non si va in questa direzione si rischia di fare delle giaculatorie sulla politica di contenimento delle spinte illegali e sulla lotta alla mafia. Ognuno di noi ha un atteggiamento moralistico nei confronti di situazioni di tal genere, però il nodo di fondo solo con questo non si scioglie e a mio avviso vi sono le possibilità e le potenzialità per andare in un'altra direzione.

Sui problemi che abbiamo sottolineato sarebbe utile e opportuno che il ministro desse una sua valutazione.

PIETRO SODDU. La nostra posizione è stata già esposta dal collega Balocchi.

Chiedo scusa al ministro perché non abbiamo potuto ascoltarlo in modo continuativo; d'altronde non ci è possibile, in questo momento, concentrarci su un punto specifico, anche se il tema oggi in discussione lo meriterebbe e se abbiamo insistito molto affinché egli ci illustrasse la situazione.

Come è stato riconosciuto da tutti, l'azione del ministro ha prodotto effetti largamente positivi, come positivo è l'orientamento — di riservatezza e di contrasto — che egli ha assunto nei confronti della lotta alla criminalità organizzata, non lasciando, come è avvenuto talvolta, soltanto alla magistratura tale compito. D'altronde è giusto che in questo campo abbia più rilievo l'azione del Ministero dell'interno e della struttura che ad esso fa capo, piuttosto che quella di surroga della magistratura che ha compiti giudicanti e non di lotta.

Convengo con il ministro anche sulla difficoltà che egli incontra nel raccordarsi con il Parlamento perché, come è stato

detto, vi sono troppi organismi che si occupano, in via ordinaria o straordinaria, di questi problemi. Noi stessi abbiamo sollevato in questa sede tale problema in merito al fatto che la Commissione affari costituzionali, che pure è competente su questi temi, può occuparsene per la prima volta — e neppure bene, diciamo francamente — dopo tanti mesi.

È chiaro che l'emergenza rappresentata dal fenomeno della criminalità organizzata di tipo mafioso e similari e da alcune questioni inerenti i servizi segreti — e quindi il comitato di controllo — possono in certi momenti avere la preminenza, ma sarebbe un errore trascurare il rapporto con la permanente struttura ordinaria dello Stato e quindi anche con il Parlamento. Pertanto, o si darà vita, se necessario, ad una commissione, oppure si dovrà trovare il modo per mantenere collegamenti con il Ministero per quanto riguarda questi temi perché, in merito ad altri assetti, tali collegamenti sono frequenti e costruttivi.

Del resto, penso che l'occasione potrebbe esserci fornita (non so se la strada è percorribile; la sottopongo al Presidente, al ministro ed alla riflessione della Commissione) dai rapporti periodici che, da qualche anno a questa parte, ci vengono dalla struttura del Ministero dell'interno che si occupa della sicurezza e dell'ordine pubblico e, in generale, dell'evoluzione della criminalità. Non abbiamo mai discusso uno di questi rapporti e ciò, a mio avviso, è piuttosto anomalo: se viene predisposto un rapporto periodico, esso deve avere la funzione non solo di informarci, ma anche di farci riflettere su quanto ci viene detto. Può darsi che attraverso un raccordo periodico — quasi si aprisse una sessione destinata a questo tema — potremmo trovare il modo per occuparcene in maniera più vigorosa, organica e coerente di quanto facciamo adesso affidandoci, in genere, all'improvvisazione, come me in questo momento.

È chiaro che oggi viviamo in un clima generale dominato da fatti clamorosi e quindi, probabilmente, l'attenzione all'andamento ordinario, alla struttura, all'orga-

nizzazione di base e così via è meno vivace, meno forte di quanto non fosse in precedenza in periodo normale. Alla criminalità organizzata, ai gravi fenomeni che conosciamo, che hanno commosso il paese e cambiato — come giustamente sottolineava anche il rapporto — il clima dell'opinione pubblica, gli atteggiamenti ed il controllo sociale, si sommano oggi il cosiddetto fenomeno Tangentopoli, la corruzione e la commistione tra affari e politica. È chiaro pertanto che la questione del Ministero dell'interno nella sua complessità ed anche nella sua normalità viene posta in sordina, ma ciò non significa che non sia ugualmente importante e che non si debba seguirla con attenzione.

Penso che il tema della corruzione (in parte nuovo in questa fase della vita pubblica anche se ricorrente non solo nel nostro paese, ma in tutti gli Stati da quando esiste il mondo) e le questioni dell'impatto dei binomi impresa-politica e affari-politica, della spesa pubblica e delle sue eventuali connessioni con la criminalità organizzata, benché non siano del tutto nuove, ma, lo ripeto, ricorrono in certi periodi della vita politica, assumano oggi un rilievo particolare, rischiando in un certo senso di deformare, compromettere e condizionare largamente la vita politica. Noi che viviamo questa fase dall'interno, verifichiamo in questi giorni come tale tema stia incidendo: lo stesso Presidente del Consiglio, ieri ed anche oggi nella sua replica, ne ha parlato come di una delle emergenze nazionali, indicando anche alcune linee di soluzione, tra le quali ve ne sono alcune che riguardano proprio la sicurezza e l'ordine pubblico, in genere la struttura dei reati e, quindi, non solo la loro valutazione ma anche la loro prevenzione.

Richiamo questa tematica, signor presidente, anche perché essa è diventata preoccupazione dominante del Governo in quanto, se non si riconduce il paese, da un certo punto di vista, alla normalità, tutte le altre attività di governo (quel buon governo al quale questa mattina faceva riferimento Forleo) diventano impossibili.

Infatti nessun ministro dell'interno, della giustizia o di altri dicasteri potrebbe porre mano ad un'azione politica efficace ed ordinata.

È stato anche coniata l'espressione « concussione ambientale » che è diventato il concetto centrale al quale ci si riferisce quando si parla della corruzione. Tale concetto, evidentemente, non può essere lasciato ad una discrezionale valutazione del giudice e neppure alla buona volontà degli addetti ai lavori, siano essi le imprese o gli amministratori locali. Se siamo di questa opinione (il ministro ha anche fatto qualche dichiarazione in questo senso, denunciando un pericolo ed addirittura anticipando certi eventi) vuol dire che nella situazione italiana sono venute emergendo condizioni che riguardano l'attività amministrativa — per esempio degli enti locali — che non è più soltanto inquinata dall'azione mafiosa (per la quale esiste una legislazione speciale ed il ministro è anche abilitato ad intervenire per lo scioglimento dei consigli); se infatti esiste una concussione ambientale, vi è, a questo punto, un inquinamento generalizzato e, pertanto, il problema non è soltanto dei magistrati, non interessa solo la fase della repressione e del giudizio, ma riguarda anche la fase precedente, per la quale occorre veramente indagare meglio le cause ed i rimedi...

CARLO TASSI. Soprattutto per evitare che continuino !

PIETRO SODDU. Non è il caso di scherzare, anche perché tutti quelli che si sono tirati fuori fino ad adesso, stanno cominciando ad entrarci. Stiamo quindi attenti perché non si sa mai in questi casi cosa possa succedere.

CARLO TASSI. Non sto scherzando; parlo sul serio.

PIETRO SODDU. Già il Presidente del Consiglio — e mi sembra anche il ministro dell'interno — ha delineato un quadro di riordino complessivo di una parte della legislazione che incide sui criteri e sulle

modalità di spesa e, quindi, sui controlli e sui preventivi di programma. Probabilmente oggi il compito del Ministero dell'interno si situa, per quanto riguarda questo problema, più sul versante di un esame da non lasciare al Ministero dei lavori pubblici o ai dicasteri di spesa veri e propri, ma da condurre unitariamente ad un livello di coordinamento di Governo tra i ministri dell'interno, di grazia e giustizia e del tesoro al fine di acquisire elementi di modernizzazione della spesa, di responsabilizzazione degli organi di spesa ed anche di controllo.

Infatti, se è vero, come è vero, che in questi mesi vi è stata la denuncia del coinvolgimento nel cosiddetto scandalo dell'Irpinia (che nonostante una Commissione d'inchiesta si sia occupata della materia è ancora tutto da verificare) di gran parte della magistratura locale, implicata nelle opere di collaudo e di controllo preventivo dei programmi, mi chiedo come sia possibile combattere contro l'inquinamento e, se esiste, contro la concussione ambientale, senza una radicale modifica delle leggi di spesa e di quelle che disciplinano l'ordinamento di questi organismi e di questi poteri. Se i TAR vengono coinvolti in giudizi di merito preliminari sul concorso di opere pubbliche; se la magistratura ordinaria viene coinvolta nei collaudi; se i componenti della Corte dei Conti sono anche membri di collegi sindacali di enti pubblici a partecipazione statale, i cui dirigenti oggi vengono imputati, inquisiti, e portati in carcere per i reati di concussione e corruzione, chi risponde del loro operato, se sono tutti dentro?

La situazione richiede una riflessione abbastanza complessa e difficile su tutto l'apparato del nostro paese, e non soltanto sull'individuazione di un sistema di corruzione tra affari e politica, tra imprese e gestori della cosa pubblica, soprattutto amministratori locali.

Ritengo, quindi, che il programma annunciato dal Presidente del Consiglio, e le sue dichiarazioni di buona volontà, debbano essere incoraggiate da questa Com-

missione che si occupa della riforma dello Stato e della pubblica amministrazione, anche se gran parte di tale competenza è stata sottratta ed affidata alla Commissione lavoro.

È evidente che esiste intreccio tra i vari problemi, i quali possono essere risolti senza sottovalutare nessuna azione di repressione delle forze dell'ordine e del potere giudicante. Ritengo che la magistratura riuscirà a fronteggiarli, ma sono convinto che essi non si risolvono se non si mette mano all'architettura del nostro paese; né vanno sottovalutate le garanzie dei cittadini riguardanti lo svolgimento oggettivo e corretto dell'informazione, anche da parte degli organi che influenzano l'opinione pubblica.

Condividiamo l'impostazione politica del ministro e lo vogliamo incoraggiare, assicurandogli il nostro sostegno sulle preoccupanti questioni, sottolineate anche dall'onorevole Brunetti, che interessano il nostro paese. Infatti, alle due emergenze già note si aggiunge la crisi economica generale, per altro simile a quella di altri paesi, ma specifica per quanto riguarda l'Italia, nel senso che, oltre alle difficoltà economiche del mondo occidentale capitalista, subiamo la paralisi inevitabile della spesa pubblica e privata in tanti settori nei quali l'investimento creava occupazione.

È evidente che condividiamo le preoccupazioni del ministro quando afferma che vi sarà un'emergenza di ordine pubblico riguardo a fenomeni che ritenevamo conclusi e definitivamente sconfitti. Pertanto, ritengo che la Commissione dovrebbe rafforzare l'orientamento del ministro in ordine a queste sue preoccupazioni, che riteniamo giustificate, avvertite da tutti coloro che si occupano della cosa pubblica.

Credo che anche nei confronti della struttura dei servizi di polizia dovremmo avviare una riflessione analoga a quella che è in atto per la forma di Stato in seno alla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali.

Se non ci avviamo verso un'organizzazione dello Stato riferita in gran parte, come il ministro sa, alla struttura delle

regioni, o comunque ad una struttura decentrata della Repubblica, è evidente che anche il mito italiano, la tradizione — ma non soltanto di questo si trattava, poiché quell'organizzazione rispondeva ad esigenze effettive (non va mai pronunciata una critica distruttiva) — non può impedire in qualche misura la riorganizzazione dei servizi di ordine pubblico e di sicurezza nazionale anche su base territoriale locale.

Su questi problemi abbiamo sempre scherzato ed anche oggi il progetto di riforma che stiamo elaborando non prevede la creazione di una polizia regionale, ma permane quella locale che esiste da anni e che non so se funziona bene o male. Comunque, se concepiamo ancora oggi l'esistenza di un Corpo dei vigili urbani che svolge anche funzioni di polizia, sia pure locale, non si capisce perché non dobbiamo pensare di liberare la struttura dello Stato da una serie di compiti oggi affidati alla Polizia di Stato, ai carabinieri e, probabilmente, anche alla Guardia di finanza. Larga parte delle questioni che oggi sono legate all'azione amministrativa devono essere riportate al livello nel quale si svolge tale azione. Non vi è nessuna contraddizione in questa riforma rispetto alla forza di coordinamento e di unità che assicura il Governo nazionale ed il ministro dell'interno. Lo stesso Presidente del Consiglio nell'intervento pronunciato in Assemblea poc'anzi ha fatto riferimento all'esercizio del potere e, quindi, all'eccesso di potere, derubricato in abuso di potere (reato penale); di questa materia probabilmente è piena l'attività amministrativa quotidiana, perché il paese è dominato da un dispotismo della legge (chiamiamola per quella che è). Basta aver letto anche sommariamente, la critica al nuovo codice stradale per sapere che cosa comporta oggi la violazione di legge nei vari ambiti della vita quotidiana del cittadino, senza contare quello che succederebbe in caso di violazione della legge sul nuovo sistema sanitario per quanto riguarda i contributi (sembra comunque che il nuovo ministro della sanità voglia rapidamente porvi rimedio).

Vi è un livello che deve essere rispettato dal servizio pubblico nazionale nei confronti della sicurezza e dell'ordine pubblico, perché alcune questioni non devono più essere svolte da alcuni, che devono occuparsi di problemi più importanti, ma devono essere affidate ad altri.

Mi pare che il ministro abbia accennato recentemente (probabilmente ne ho avuto notizia dalla lettura del resoconto stenografico) alla ricorrente questione del segretario generale e quindi al problema del coordinamento; non so che cosa accadrà, ma ritengo giusto che il ministro abbia sollevato la questione. Personalmente oggi non sono in grado di dire se la soluzione sia quella di affidare il coordinamento ad un segretario generale; tuttavia è certo, anche in relazione al lavoro svolto nelle precedenti legislature, che l'importanza del problema del coordinamento delle forze dell'ordine (polizia, carabinieri e Guardia di finanza) non sfugge a nessuno. Non riusciamo a risolvere tale problema e non so se il comitato presieduto dal ministro ci riuscirà, ma se lo solleva vuol dire che esiste ancora, che bisogna affrontarlo e che non si può tergiversare oltre un certo limite. Anche questa mattina è stata sollevata la questione della gelosia e dell'interferenza tra le varie forze dell'ordine. Auspico che almeno per quanto riguarda le competenze affidate alla DIA questo problema sia venuto meno avendo anche assorbito alcune funzioni dell'Alto commissario.

Tra l'altro il successo dell'azione del ministro per la cattura di importanti latitanti ed alcuni risultati clamorosi nella lotta alla criminalità organizzata debbono essere forse attribuiti, oltre che al ministro, anche al miglior funzionamento della DIA. Credo che il ministro vada incoraggiato ad agire anche su questo versante.

Poiché non vorrei trascurare i problemi riscontrabili nell'ambito territoriale del collegio elettorale che rappresento, approfitto della presenza del ministro per ricordare come di recente alcuni pentiti abbiano fornito notizie in ordine ad investimenti effettuati dalle organizzazioni ma-

fiose e criminali non più soltanto nelle cosiddette regioni tradizionali ma anche in altre regioni, tra le quali la Sardegna. Nella nostra isola, stando appunto alle dichiarazioni dei pentiti, nel settore immobiliare e turistico si intrecciano interessi di avventurieri, peraltro legati ad affari non del tutto chiari riconducibili all'ambito nazionale. Mi riferisco, per esempio, al signor Carboni (il quale è stato chiamato in causa da un pentito — se non ricordo male, si tratta di Mutolo — con riferimento al caso del Banco ambrosiano ed alla vicenda Calvi, cioè a questioni molto torbide della vita nazionale), che rappresenterebbe uno dei tramiti attraverso il quale passerebbero i capitali sporchi da investire e riciclare.

Con riferimento ai temi del riciclaggio di denaro sporco e del controllo dei capitali, ritengo che il ministro abbia ragione quando sostiene che il quadro nel quale operiamo si è fatto molto più complesso non soltanto sul piano nazionale. Si è infatti aperto a livello internazionale il fronte orientale, che si affianca ai fronti interni ma che è molto più pericoloso anche perché maggiormente confuso sotto il profilo statale. Ci rendiamo tutti conto che non si possono chiedere miracoli; tuttavia, i nuovi problemi vanno affrontati con determinazione. Per realizzare salti riformistici concreti e forti, il Parlamento dovrà adottare categorie di comportamenti e di relazioni con il Governo certamente diverse da quelle che fino ad oggi ne hanno ispirato l'azione.

BRUNO LANDI. Mi accingo a svolgere un breve intervento, anche perché gran parte degli argomenti che avrei voluto trattare sono stati puntualmente affrontati dai colleghi che mi hanno preceduto.

Esprimo anzitutto apprezzamento per l'operato e per la relazione del ministro. Da quest'ultima emerge un dato confortante, rappresentato dalla constatazione di un'azione di repressione complessivamente e progressivamente più adeguata all'articolazione del fenomeno criminale. Si tratta di un elemento assolutamente positivo e confortante, così come dimostrano alcuni

successi conseguiti nell'ambito dell'azione repressiva. Accanto a questo, emergono tuttavia altri aspetti straordinariamente preoccupanti, dai quali si può rilevare come l'impegno del Ministro dell'interno e, in generale, dello Stato su questo fronte possa essere metaforicamente rappresentato alla stregua di un braccio di ferro continuo, del quale è difficile prevedere la conclusione e l'esito.

Sotto un primo profilo, va considerata la questione sociale che si va sempre più ampliando e che in vaste zone del paese (se non proprio in tutto il paese) rischia di trasformarsi in questione criminale. Il ministro ha parlato di 6 mila bambini o giovanissimi reclutati dalle organizzazioni criminali. La realtà che ci troviamo a constatare quotidianamente fa presupporre che tale numero sia addirittura approssimato per difetto e che sia certamente destinato a crescere. A tale riguardo condivido le puntuali considerazioni svolte dal collega Savino, ma vorrei comunque chiedere al ministro se il ministero e, più in generale, lo Stato intendano agire sul terreno della prevenzione (che certamente non appartiene in modo esclusivo al Ministero dell'interno), nel senso di favorire una valorizzazione ed un affinamento degli strumenti di intervento, almeno con la stessa intensità ed attenzione dimostrate negli ultimi tempi sul terreno della repressione. In sostanza, si tratta di agire alle fonti del crimine, valorizzando la prospettiva di una polizia territoriale che tuttavia non perda le sue caratteristiche specifiche ma abbia come connotazione peculiare una conoscenza approfondita dei fenomeni e della loro genesi; una polizia, cioè, che abbia attributi culturali di carattere prevalentemente sociologico ed agisca con la necessaria sensibilità in collaborazione con altri soggetti istituzionali (enti locali ed ordinamento scolastico nelle sue espressioni operative). Vorrei chiedere al ministro se si stia agendo nella direzione di una formazione professionale fortemente motivata in questa direzione e se siano state adottate iniziative finalizzate a costruire in modo robusto questo versante.

Sono stati conseguiti notevoli progressi sul terreno della specializzazione e della sofisticazione degli strumenti di investigazione: i principi fondamentali di lotta ai fenomeni criminali convergono infatti sul concetto essenziale del potenziamento degli strumenti investigativi come momento preventivo di secondo grado. In sostanza, l'orientamento che si è andato affermando è diretto ad appurare la genesi dei fenomeni criminosi attraverso una scoperta rapida dei loro processi formativi. Ne consegue la valorizzazione di taluni aspetti, quali l'utilizzazione di strumenti informatici, la specializzazione del personale, la segretezza e l'articolazione istituzionale di strumenti come la DIA o i reparti operativi speciali. Poiché alla base dell'efficacia di questa attività vi è naturalmente la possibilità di agire in scioltezza, superando qualche volta controlli, nodi, lacci e laccioli, vorrei ricevere dal ministro la garanzia che la sofisticazione dell'attività investigativa sia puntualmente accompagnata da una maglia di presidi giuridici che tutelino, nella legittimità delle azioni poste in essere di volta in volta, due esigenze: la prima, rispetto ai cittadini, sotto il profilo dei loro diritti fondamentali (ciò significa la possibilità di investigare in modo assolutamente sciolto e moderno — tanto per usare una metafora —, ma senza infrangere i principi fondamentali del diritto); la seconda, in direzione dello Stato.

Vorrei sentirmi dire dal ministro che egli è assolutamente tranquillo circa il fatto che i corpi più o meno speciali, recentemente costituiti e configurati, agiscono secondo le direttive e sulla base di un controllo di cui naturalmente il ministro è personalmente e politicamente responsabile.

La terza questione su cui intendo soffermarmi è quella del coordinamento tra i corpi di polizia, in ordine alla quale siamo fermi alla fase di un confronto e di una precisazione ma non abbiamo saputo altro. I carabinieri, come è noto, dipendono dal Ministero della difesa, la polizia da quello dell'interno e ad un certo punto si è

prospettata la possibilità di definire diversamente questo rapporto gerarchico o di subordinazione, ma il problema è rimasto in sospenso. Sarebbe quindi utile ascoltare dal ministro una precisazione o una chiarificazione in merito, conoscendo nello stesso tempo il punto di elaborazione politica del problema.

Il collega Soddu ha rilevato che riemergono gelosie e preoccupazioni ed ingenuamente un parlamentare potrebbe affermare che forse tale questione non potrà mai essere risolta nel senso di una subordinazione di un corpo rispetto all'altro nei suoi vertici generali; nello stesso tempo, si potrebbe ipotizzare (scoprendo probabilmente l'acqua calda) che il momento del coordinamento dovrebbe essere garantito da una sorta di autorità tecnico-politica individuata a tal fine. In questo modo si esalterebbe il coordinamento senza intaccare il tema gerarchico e della subordinazione. Si tratta di una cosa più facile da dire che da fare, perché l'*input* di comando, soprattutto in quell'ambito, deve avere precise caratteristiche.

Mi sembra di ricordare che in uno dei precedenti governi vi fosse un sottosegretario preposto ad alcune funzioni operative specifiche nell'ambito dei servizi di sicurezza. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e oggi occorre chiedersi se sarebbe opportuno identificare un'autorità che non sia né assolutamente politica né assolutamente tecnica ma che possa svolgere una funzione di impulso e di tramite anche con le istituzioni parlamentari.

La quarta questione su cui intendo soffermarmi è quella dell'integrazione internazionale intesa come condizione fondamentale per la lotta al crimine. Nel porre un quesito al ministro, vorrei partire dalla premessa che il fronte della lotta internazionale al crimine richiede necessariamente una stretta integrazione tra i corpi di polizia a livello orizzontale, nel senso di una collaborazione interstatale, e quindi implica una diversa dimensione della collaborazione. Questa integrazione orizzontale si muove concettualmente nella direzione dell'integrazione generale tipica

dei paesi europei (per quanto riguarda l'Europa) oppure si inserisce nel solco di rapporti di collaborazione già precedentemente aperti, come per gli Stati Uniti e per alcuni paesi dell'America Latina in riferimento alla lotta al traffico degli stupefacenti. Chiedo quindi al ministro se venga garantito in modo sufficientemente equilibrato il tema del rapporto tra la necessaria integrazione delle polizie nazionali sul piano internazionale della lotta al crimine e la tutela dell'interesse nazionale, delle ragioni di segretezza nazionale e così via. Vorrei sapere, in sostanza, come si possa nello stesso tempo combattere il crimine e tutelare ciò che è nostro su questo terreno.

Nel formulare l'ultima domanda, desidero riallacciarmi alla vicenda di Tangentopoli, cui ha fatto riferimento il collega Soddu, per sapere se il ministro sia in grado di offrirci, sia pure intuitivamente, una sua riflessione sui rapporti che attualmente possono intercorrere fra questo tema (con la sua rilevanza nella coscienza nazionale, nei *mass media* e così via) e la tenuta dell'ordine pubblico. Vorrei sapere, in sostanza, se vi siano elementi politicamente rilevanti su questo terreno e, nell'ambito di tale riflessione più generale, se il ministro sia in grado di esprimere, a pochi giorni di distanza, una valutazione preventiva sulla tenuta dell'ordine pubblico in rapporto alla manifestazione che si terrà a Roma il 27 febbraio prossimo ed alla quale si prevede che parteciperanno svariate centinaia di migliaia di persone, dal momento che accade di raccogliere qua e là qualche voce preoccupata in rapporto alla condizione generale delle istituzioni e della società in questo momento.

PRESIDENTE. Con l'intervento dell'onorevole Landi si è concluso il dibattito sull'esposizione del ministro, il quale risponderà ora ai quesiti che gli sono stati posti.

Ribadisco inoltre, come ho già sottolineato all'inizio, che questa audizione si inserisce all'interno di un programma, che la Commissione ha definito, di approfondimento delle problematiche relative al-

l'ordine pubblico, alla lotta alla criminalità ed alle risposte del Ministero dell'interno relativamente alle sue competenze in materia di amministrazione civile. Questa fase si conclude con una riflessione positiva e propositiva sugli aspetti anche organizzativi e riorganizzativi del ministero; in ordine a questo punto, incontreremo nuovamente il ministro, anche al fine di trarre conclusioni sul piano legislativo e su quello del sindacato ispettivo.

Ringrazio ancora una volta il ministro dell'interno e gli do la parola per la replica.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Sono io a ringraziare il presidente e i deputati intervenuti nel dibattito vertente sull'esposizione che ho svolto nella seduta di ieri. Ringrazio quindi gli onorevoli Tassi, Forleo, Balocchi, Recchia, Savino, Brunetti, Soddu e Landi. Infatti, in varia misura e su temi talvolta diversi e talaltra convergenti, ho avuto modo di apprezzare la sensibilità di ciascuno degli intervenuti in ordine a questioni di carattere generale, che sono al centro dell'interesse dell'amministrazione dell'interno insieme ad altri temi, che diventano più marginali, ma non per questo meno importanti, anche rispetto alle emergenze che siamo chiamati ad affrontare.

Ribadisco la posizione, evidenziata in più di un intervento, secondo cui siamo al centro di un'evoluzione dell'istituto prefettizio, al riparo di una forte ideologizzazione del contrasto tra centralismo e autonomismo. Ritengo anzi che il paese abbia fatto notevoli passi avanti per discutere più serenamente di quanto sia avvenuto in passato: sentire l'onorevole Forleo parlare del ruolo della prefettura non può che far piacere ad un ministro dell'interno, non perché questi sia precariamente deputato alla difesa dell'istituto, ma perché credo che la legislazione abbia risentito di una notevole evoluzione, con l'esaltazione di un ruolo che era stato per lunghissimo tempo, se non archiviato, certamente emarginato dal contesto istituzionale.

Farò riferimento, al riguardo, a dati concreti e a comportamenti di tipo legislativo, non ad opinioni di carattere politico. Il Parlamento, talvolta assecondando talaltra in via autonoma, ha attribuito al prefetto una serie di poteri e di funzioni, oltre ad un ruolo, che venivano precisati di volta in volta soprattutto in occasione del perfezionamento della legislazione anticrimine ma non soltanto con riferimento a quest'ultimo aspetto.

Ricordo, al riguardo, la battaglia che parzialmente vinsi e che oggi ho avuto modo di riscontrare anche nel comportamento del Governo (sarà poi il Parlamento ad introdurre una diversa disciplina legislativa) in tema di droga. Nella passata legislatura mi sono battuto perché da una parte si affermasse l'illiceità del consumo e dall'altra si evitasse la cosiddetta criminalizzazione, cioè la traduzione in norma penale di un comportamento consumistico da parte del cittadino.

L'introduzione di due fasi amministrative con sanzioni amministrative deputate ai prefetti ha costituito un passo notevole in direzione di un certo ruolo del prefetto e di certe attività e funzioni della prefettura. Oggi, la depenalizzazione e la creazione di strumenti di tipo amministrativo rispetto al teorema dell'illiceità non possono che far piacere, anche perché si evidenzia maggiormente come il confronto politico-parlamentare possa mettere in condizione il Governo da una parte e il Parlamento dall'altra di registrare indubie evoluzioni da questo punto di vista.

La legislazione anticrimine attribuiva all'Alto commissariato poteri di intervento soprattutto in termini ispettivi, che oggi assegna in capo al prefetto. Questo naturalmente produce il risultato di armonizzazione e coordinamento richiamato in più di un intervento degli onorevoli deputati.

Vorrei rispondere all'onorevole Tassi su un tema che non mi trova per niente concorde con lui, cioè quello relativo alla presenza del capo della polizia prefetto Parisi. Non posso consentire sul giudizio drastico da lui espresso. Il capo della polizia è una delle più forti personalità

dello Stato, per intelligenza, per spessore culturale, per capacità di equilibrio ma anche per i risultati di coordinamento che, grazie alla sua forte personalità, riesce ad imporre in una situazione che meriterebbe diversa attenzione da parte delle forze politiche e anche del Parlamento (mi riferisco precisamente al coordinamento). Vi sono figure istituzionali cui compete l'onere di realizzare armonie, non spaccature. Quando ci si trova di fronte a fatti raccapriccianti, il capo della polizia deve tener conto che esistono delle forze dell'ordine cui occorre fare riferimento e che non bisogna determinare condizioni di scramento o di reazione rispetto ai fatti che accadono. Il ruolo diventa perciò comprensibilmente delicato e alla delicatezza di questo ruolo voglio richiamarmi per dire la ragione per cui non posso assolutamente convenire con l'onorevole Tassi sul giudizio da lui espresso nei confronti del prefetto Parisi.

Passo ad altri argomenti affrontati nel corso del dibattito; anche l'onorevole Tassi ha sollevato questioni interessanti. Io parlo con grande serenità, ma non credo di aver registrato nell'intervento dell'onorevole Tassi altrettanta serenità, perché le questioni si possono anche guardare da un'angolazione diversa, sia pure dai banchi di un'aspra opposizione, però tentando di dare un apporto costruttivo e non soltanto demolitore su alcune questioni che si presentano nell'ambito del tema più generale dell'ordine pubblico e della presenza della criminalità di tipo mafioso.

Per quanto riguarda la DIA, vedo come vengono modificati i sentimenti. Ieri ho affermato che la DIA è presente prevalentemente in alcuni territori ad alto rischio, in particolare in Sicilia ed in Calabria. Convengo con l'onorevole Brunetti sull'allarme che ha denunciato rispetto ad alcune aree della provincia di Cosenza, una delle più vaste del nostro paese. La Sibaritide presenta aspetti di forte allarme ma i due versanti dello Ionio e del Tirreno, sempre nell'ambito della provincia di Cosenza, denotano presenze allarmanti della 'ndrangheta in stretto collegamento con presenze

di tipo camorristico. Del resto — mi rivolgo anche all'onorevole Recchia — la camorra si porta ai confini delle altre province, penetrandovi in un territorio vasto come quello delle province di Roma o di Frosinone, attraverso presenze camorristiche rispettivamente di Napoli e Caserta, verso l'area di Formia ma anche di Aprilia, oltre appunto a quella di Frosinone. Vi sono questi intrecci, ma vi sono anche rapporti solidificati di tipo societario tra presenze camorristiche e presenze di un tipo di criminalità organizzata che ha una sua autonomia anche nei territori di Roma e di Frosinone. Però devo convenire con l'onorevole Brunetti sugli allarmi che destano alcune aree del cosentino nelle quali ci stiamo attrezzando con presidi permanenti di carattere continuativo oltre che con il rafforzamento dell'organico delle forze dell'ordine.

Se ho parlato della DIA dicendo « prevalentemente » non ho detto « esclusivamente », onorevole Tassi. La DIA non deve diventare una quarta polizia, ma per evitarlo non può essere ramificata su tutto il territorio nazionale. È presente a Napoli e lo è anche a Milano, ma l'espressione « prevalentemente » sta a significare l'allarme maggiore che destano la Calabria e la Sicilia per la presenza di una criminalità organizzata peculiare di quei territori.

Oggi ho letto sul *Corriere della Sera* che la DIA a mio giudizio sarebbe odiata. Poiché è un sentimento che trovo contrastante con quello che registro, debbo ricondurre alla mia dichiarazione: ho detto ieri e ripeto oggi che è non sempre né totalmente amata, ma chi non è amato non deve essere conseguentemente odiato. Certo, di fronte alla nuova struttura esiste una qualche gelosia, si riscontrano delle interferenze, delle preoccupazioni che non sono sempre irragionevoli, essendo anche coerenti con una tradizione di presenza istituzionale delle due principali forze dell'ordine, cioè la Polizia di Stato e l'Arma dei carabinieri. Del resto, c'era il convincimento che la DIA potesse diventare una struttura di alta investigazione, sottraendo compiti sia alla Polizia di Stato sia ai

carabinieri; il che, ovviamente, non poteva avvenire perché la direzione investigativa antimafia, pur essendo struttura di *intelligence* — come ho specificato ieri — non può assorbire i compiti propri di quelle altre due strutture investigative. L'attività di prevenzione e di repressione viene, dunque, ad essere intestata ugualmente a queste due forze dell'ordine, mentre si prevede una autonomia ordinamentale per una struttura investigativa voluta anche dal Parlamento, su proposta dell'allora ministro dell'interno onorevole Scotti.

Il problema della presenza di una struttura di alta *intelligence* come la DIA apre un confronto sul modo in cui uno Stato unitario debba comportarsi rispetto a corpi e strutture varie, che non sono neppure pochi: abbiamo i corpi di alta specializzazione della Polizia di Stato, dei carabinieri, della Guardia di finanza, abbiamo la DIA, il SISMI ed il SISDE che svolgono, anche in stretta correlazione con la diminuzione del terrorismo, attività investigativa mirata alla lotta alla criminalità organizzata, sia sul piano interno sia su quello internazionale.

Tutte queste strutture, che non possono essere ricondotte ad unità operativa — ed io non sarei neppure d'accordo a farlo — meriterebbero una riflessione proprio sul terreno del coordinamento. Devo pure registrare una posizione di pregiudizio da parte dei sindacati di polizia. La legge n. 121 del 1981 ha immaginato che il capo della polizia, tramite l'apposizione di un semplice trattino, potesse anche svolgere attività di coordinamento; tant'è che la dizione è proprio: « capo della polizia-direttore del dipartimento ». I problemi nascono non tanto sul versante della Polizia di Stato dove esiste una figura istituzionale che, oltre ad essere sovraordinata rispetto al corpo della polizia, svolge anche compiti di coordinamento ed è rassicurante per il corpo medesimo. Non altrettanto rassicurante è invece per le altre due forze dell'ordine — carabinieri e Guardia di finanza — soprattutto quando attendono a compiti di polizia e di polizia giudiziaria, pur nella diversità della dipendenza che

vede il direttore del dipartimento da una parte ed il giudice dall'altra, nell'ambito dell'autonomia funzionale e costituzionale della magistratura.

Il problema è dunque quello di raccordare queste diverse esigenze. Si risponde semplicisticamente che quello che io intenderei fare è scritto nella già citata legge n. 121 del 1981. Se così fosse, non dovrei registrare tanta reazione non foss'altro che per rendere omaggio al noto principio tramandatoci dai latini del *melius abundare quam deficere*. Se le reazioni sono tali e tante, vuol dire che il disegno di legge predisposto dal Governo va in una direzione diversa da quella immaginata da chi reagisce in questo modo, cioè va nella direzione della soppressione di quel famoso trattino per creare due figure: il capo della polizia ed il capo del dipartimento o segretario generale, vale a dire una figura istituzionale che dovrebbe attendere a compiti di coordinamento.

Poiché spesso capita che il linguaggio va oltre oppure viene interpretato al di sotto delle intenzioni, è possibile leggere articoli quale quello di ieri di un giurista di chiara fama — e non si tratta di una frase fatta — il quale si dichiara in disaccordo con il ministro dell'interno in tema di indirizzo e di controllo da parte dei consigli comunali. Tale giurista teorizza che il compito di indirizzo spetterebbe al capo dell'amministrazione, cioè al candidato sindaco. Bisogna allora chiedersi cosa sia l'indirizzo e cosa il coordinamento. Personalmente, intendo quest'ultimo facendo mia una lucida osservazione, peraltro desunta da un originale scritto giuridico-letterario di Bachelet, secondo cui il coordinamento o si concreta in una capacità di sovrintendenza, sia pure con una gerarchia impropria, oppure è « acqua fresca » perché affidato soltanto alla capacità di iniziativa e di persuasione da parte di chi dovrebbe svolgere il compito di coordinatore.

Visto che l'indirizzo dottrinario oggi prevalente va nella direzione di un'assunzione di compiti di gerarchia impropria in testa al coordinatore — per cui l'esercizio

dell'attività di coordinamento comporta inevitabilmente che vi debba essere qualcuno che sta un centimetro più su rispetto ad altri che stanno un centimetro più sotto — io intendo per segretario generale colui il quale deve attuare gli indirizzi, le direttive ed anche gli ordini del ministro dell'interno che è autorità nazionale di pubblica sicurezza.

Naturalmente questa impostazione provoca una serie di reazioni anche comprensibili, ma devo precisare che non si vuole per niente incidere sull'autonomia ordinamentale della Polizia di Stato, dei carabinieri e della Guardia di finanza: si vuole soltanto evitare che vi sia una disarmonia. Non vorrei che il problema del coordinamento venisse fuori soltanto di fronte a lutti. Però, tant'è: a Patti succede quel che succede e qualche altra cosa è successa ad esempio in occasione della cattura di Madonna. Vorrei che vi fossero almeno coordinamenti dello strumentario operativo. Si può, infatti, anche risparmiare unificando strutture ed apparati; si possono anche dividere sul territorio compiti peculiari della Polizia di Stato e dei carabinieri.

Per fare questo la legge n. 121 del 1981 ha stabilito che il prefetto svolga compiti di coordinamento in periferia. È indubbio che il questore era e resta autorità provinciale di pubblica sicurezza. Però il questore svolge questa sua funzione soprattutto nel momento in cui è chiamato a darne dimostrazione tecnico-operativa sul territorio e, quindi, ad avere un dominio su tutte le forze dell'ordine quando si verificano movimenti di piazza oppure quando c'è bisogno di un intervento organico. In questi casi, lo ripeto, la sovrintendenza è e rimane del questore.

Per arrivare ad una suddivisione dei compiti c'è però bisogno che qualcuno convinca, altri accettino e, in caso di non accettazione, qualcuno imponga. Questa forma di coordinamento rappresenta una necessità non solo funzionale, ma anche di carattere tecnico-operativo.

Per soddisfare tale esigenza, il Governo ha presentato un disegno di legge che, come ho detto, ha provocato comprensibili

reazioni, visto che le mostrine hanno la loro importanza e che l'autonomia è preferita ad una sorta di integrazione di carattere operativo, anche se nessuno prospetta un annullamento delle diversità. Infatti, i carabinieri sono e resteranno sempre polizia militare mentre non lo sono e non lo saranno mai né il poliziotto né la guardia di finanza.

Ecco la ragione per la quale continuo a sostenere che abbiamo bisogno di una fase di coordinamento operativo da avviare attraverso una migliore precisazione dei compiti e dei poteri. Non intendo, infatti, creare nessuna ambiguità istituzionale. Il Parlamento deve però aiutare il Governo lungo una strada che spesso viene considerata problematica anche se non è mai stata percorsa sino in fondo.

Sulla presenza della criminalità-*baby* vorrei dare conto del notevole allarme che deriva dai dati: nel 1989 le persone denunciate sono state 1.298, di cui 508 italiani, 716 nomadi, 66 extracomunitari ed 8 stranieri; nel 1990 siamo arrivati a ben 6.944 persone denunciate, di cui 3.300 italiani, 3.313 nomadi, 268 extracomunitari e 63 stranieri; nel 1992 c'è una stabilizzazione, anzi un regresso rispetto al 1991 di ben 500 unità, nel senso che sono state denunciate 6.296 persone, di cui 3.745 italiani, 2.287 nomadi, 242 extracomunitari e 22 stranieri.

È stato sottolineato dall'onorevole Savino e da altri il disagio giovanile, soprattutto nelle zone a rischio. Non può negarsi che esiste un grave problema quando si sa che il 10 per cento degli arresti a Catania riguarda minori.

NICOLA SAVINO. I casi relativi a minori sono, in tutta Italia, 770 di cui 77 a Catania.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Non possiamo risolvere il problema soltanto in termini di prevenzione e repressione. C'è bisogno di un intervento più solido. Tuttavia, poiché domani dovrò rispondere in Assemblea, alle 10,30, in sede di *question time* in materia di criminalità e

ordine pubblico e poiché è imminente la votazione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, se i commissari sono d'accordo rinvierei a quell'occasione l'approfondimento della questione.

Desidero però esprimere preoccupazione — rispondo così anche all'onorevole Landi — circa il rapporto tra la difesa dei livelli occupazionali ed il forte allarme sociale che deriva non soltanto dalla disoccupazione ma anche dall'intrecciarsi di una serie di componenti che sta creando forti reazioni. Ieri ho ricevuto una delegazione di sfrattati dell'area napoletana, i quali mi hanno posto un problema che forse è generale ma risulta particolarmente sentito nelle zone più depresse.

A Napoli non è stato risolto il problema della casa: l'equo canone ha comportato una liberalizzazione del mercato, gli sfratti si susseguono l'uno dopo l'altro. Esiste un comitato, composto da brave persone e con sede presso la prefettura, che regola l'esecuzione degli sfratti medesimi: quando il caso appare drammatico, lo sfratto non viene eseguito perché viene meno l'assistenza. Il problema, anche se ridotto al minimo, comporta comunque una forte tensione, di fronte alla quale è necessaria benevolenza da parte delle forze dell'ordine e della magistratura. Ci sono le graduazioni, che però poi diventano infinite, per i lunghi intervalli di tempo fra un provvedimento e l'altro. Il problema è che l'aumento degli affitti del 30 per cento comporta l'insopportabilità della spesa.

Sulle piazze assistiamo all'intervento legittimo delle organizzazioni sindacali, alla mobilitazione delle masse. Purtroppo però i problemi si accumulano e quando viene indetto uno sciopero non partecipa ad esso solo la categoria interessata, ma tutto il mondo esterno, che ha una sua patologia sociale.

Non potendo risolvere la situazione con l'intervento delle forze dell'ordine, in sede di Consiglio dei ministri ho evidenziato che il problema occupazionale diventerà drammatico e per la rilevanza quantitativa e per l'impossibilità di fronteggiarlo attra-

verso istituzioni passive o attive nel senso dell'azione o del contrasto.

Sono preoccupato quanto l'onorevole Landi per la manifestazione di sabato, perché concentrerà una presenza che dovrebbe avere pochi precedenti rispetto al passato. Le forze dell'ordine sono in guardia e sono avvertite non soltanto del rischio che la manifestazione può comportare, ma anche del pericolo di inquinamento della medesima, soprattutto da parte degli autonomi. Naturalmente, vi è un appello alle forze politiche perché contribuiscano ad attenuare la tensione che da un simile evento può originare.

Il quadro complessivo è fonte di forte preoccupazione per il Ministero dell'interno, perché anche Tangentopoli crea conseguenze. I magistrati compiono il loro giusto dovere e devono acquisire prove, istruire processi, condannare chi si è reso responsabile di reati contro la pubblica amministrazione, ma Tangentopoli ha avuto un grave impatto sul sistema produttivo, soprattutto con riferimento al settore trainante dell'edilizia. Anche in questo senso sorgono legittime preoccupazioni.

Il comandante generale dei carabinieri mi ha detto di avere un solo sistema per concedere gli appalti, cioè quello del massimo ribasso, un sistema non sempre rispondente a criteri di economicità o produttività. Immagino in quale situazione possa trovarsi quella miriade di piccoli amministratori locali, che sono la gran parte degli amministratori nel nostro paese.

PIETRO SODDU. Il comandante dei carabinieri applica il massimo ribasso per il suo corpo?

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Sì, certo, quando deve indire gare che riguardino il corpo. Quindi, mi rendo conto del rallentamento oggettivo per tutte le attività infrastrutturali che è derivato da Tangentopoli.

Se a tutto questo si aggiungono gli effetti sul mondo produttivo anche di forte dimensione industriale, come gli arresti di

questi ultimi giorni, ci rendiamo conto che l'allarme è notevole poiché il fermo o comunque il ridimensionamento delle attività produttive da una parte ed il fermo di alcune attività infrastrutturali dall'altra portano inevitabilmente ad esprimere una forte preoccupazione rispetto alla stasi della nostra economia. Perché questa si riprenda c'è bisogno di una iniziativa politica, che dovrà essere assunta certamente dal Governo ma anche dal Parlamento; dobbiamo infatti superare la fase di grande difficoltà nella quale ci troviamo con il convincimento che nessun colpo di spugna può essere dato ma non possiamo neppure rimanere inerti rispetto ad una situazione che merita di essere posta in movimento proprio per rilanciare il sistema produttivo.

Da ultimo vorrei sottolineare che tra burocrazia e criminalità esiste un rapporto che la legislazione non disciplina. Con la legge sulla sospensione e sulla decadenza degli amministratori locali e con quella sugli scioglimenti dei consigli comunali è stato in effetti trattato il versante delle responsabilità politico-amministrative ma è stato trascurato il versante della burocrazia. Il condizionamento mafioso o la collusione, laddove sono riscontrabili, intervengono all'interno di una burocrazia comunale spesso anche indebolita per la piccola dimensione dei comuni; infatti non c'è solo Palermo, ma vi sono comuni di mille anime, che hanno una burocrazia non certo autorevolissima e prestigiosissima, nei quali il problema esiste come nelle grandi aree e dovrà essere affrontato al più presto.

In una mia iniziativa legislativa intesa a perfezionare la legge n. 16 del 1992 nel senso di risolvere definitivamente la questione se debba essere immediatamente sospeso un amministratore che ha ricevuto mandato di custodia cautelare per reati di corruzione, di peculato e di concussione, arrivo a proporre l'applicazione dell'istituto della decadenza, come avviene del resto nel pubblico impiego. Nella passata legislatura ci si è preoccupati eccessivamente del problema degli amministratori;

a me sembra che un amministratore concussore in custodia cautelare debba essere immediatamente sospeso senza ricorrere, come facciamo, all'interpretazione, dell'articolo 40 della legge n. 142 del 1990 per gli effetti sull'ordine pubblico. Infatti, noi diamo una certa interpretazione ma poi qualche TAR sospende il provvedimento del prefetto e rimette in piena attività l'amministratore locale. Mi sembra che si tratti di un vuoto legislativo che dobbiamo colmare al più presto ed appena sarà passato al concerto del Ministero di grazia e giustizia presenterò in Parlamento questa iniziativa legislativa di integrazione della legge n. 16 del 1992.

Chiedo scusa se non ho dato risposte esaurienti a tutti, comunque assicuro gli onorevoli deputati che da parte mia non mancherà una vigilanza su tutta l'attività del Ministero dell'interno, soprattutto in direzione del contrasto alla criminalità organizzata.

L'onorevole Soddu ha fatto bene a richiamarsi alle competenze complessive del ministero, che possono apparire in sordina rispetto alla reazione alla offensiva portata dalla criminalità organizzata. Nella prossima occasione in cui mi troverò davanti a questa Commissione potrò riferire anche su una strategia di adeguamento delle

strutture gestionali dell'amministrazione del Ministero dell'interno per corrispondere all'esigenza, più volte sottolineata, di riforme e di adeguamento soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra l'amministrazione centrale, le amministrazioni periferiche dello Stato — non dimentichiamo che esistono i comitati provinciali della pubblica amministrazione — e gli enti locali, rispetto ai quali il ruolo del prefetto diventa rilevante soprattutto quando si tratta di registrare le patologie e di porre all'attenzione del Governo eventuali conseguenze che da esse discendono. Ringrazio la Commissione per l'attenzione.

PRESIDENTE. Nel dichiarare conclusa l'audizione, ringrazio il signor ministro per la sua disponibilità e per l'approfondita esposizione che ha reso alla Commissione.

La seduta termina alle 14,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 26 febbraio 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO